



COMUNICATO ANDROMEDA n. 73/1999

1999: IN JUGOSLAVIA, PERCHÈ?

NEL 1996 QUALCUNO PREVEDEVA GIÀ L'INTERVENTO DELLA NATO... E NON CERTO PER RAGIONI "UMANITARIE"

Il pezzo che riportiamo di seguito (che abbiamo tratto dal giornale bolognese 'Zero in Condotta') è stato trovato all'indirizzo Internet <<http://www.mclink.it/assoc/fondpasti/pubbl/96-1gerv-i.htm>> dal Luther Blisset Project. Si tratta dell'intervento di Sean Gervasi alla conferenza sull'estensione della NATO in Europa orientale e nel Mediterraneo, tenutasi a Praga il 13 e 14 gennaio 1996. Gervasi, morto pochi mesi dopo, era docente all'Istituto di politica ed economia internazionale di Belgrado.

È una analisi di una lucidità estrema su quale sia la posta in gioco nei Balcani (e non solo).

Un testo "profetico" per alcuni, mentre per altri solo la logica conseguenza di un costante esercizio della ragione e dell'analisi di classe. Per noi un tassello di conoscenza e coscienza che non può essere ignorato!

INTRODUZIONE

L'organizzazione del Trattato del Nord Atlantico ha mandato recentemente in Jugoslavia una ingente forza militare per imporre l'accordo raggiunto a Dayton, Ohio, alla fine del 1995, sulla guerra in Bosnia. Le forze impiegate sono valutate nell'ordine dei 60.000 uomini, equipaggiati con carri armati, blindati e artiglieria. Le truppe di terra sono sostenute da un formidabile schieramento aereo e navale. In effetti, se si considera il totale delle forze di appoggio impegnate, comprese quelle dislocate nei paesi vicini, si vede che vengono impegnati almeno 200.000 uomini. Sono cifre confermate da fonti della difesa USA.

Da qualsiasi punto di vista lo si voglia considerare, l'invio di ingenti forze militari occidentali nell'Europa centro-orientale è un fatto che desta sorpresa, anche nella situazione fluida creata dalla pretesa fine della guerra fredda. Il corpo di spedizione nei Balcani costituisce la prima vasta operazione militare della NATO, ed è un'operazione "fuori area", cioè fuori dall'ambito geografico originariamente stabilito per l'azione militare della NATO.

L'invio di forze NATO nei Balcani è però il risultato delle enormi pressioni per un'estensione generale della NATO verso est. **E se l'impresa jugoslava è il primo passo concreto nell'espansione della NATO, altri passi si prevede seguiranno in un futuro assai ravvicinato.** Alcuni paesi occidentali premono infatti perché i paesi di Visegrad diventino membri a pieno titolo della NATO entro la fine del secolo. Altri paesi occidentali per un po' hanno resistito alle pressioni in favore dell'estensione, ma i recalcitranti sono stati costretti ad accettare la pretesa necessità di allargamento della NATO.

(...) L'allargamento della NATO, iniziato di fatto in Jugoslavia e proposto per altri paesi, si basa in larga misura su ragionamenti confusi e persino irrazionali.

LA NATO IN JUGOSLAVIA

La NATO fu fondata nel 1949. Lo scopo dichiarato era proteggere l'Europa Occidentale da una possibile aggressione militare da parte dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati. Con la dissoluzione nel 1990 e '91 dei regimi comunisti nell'ex blocco socialista, la possibilità di una tale aggressione, se mai era esistita, veniva a cadere completamente. I cambiamenti nei paesi ex comunisti rendevano inutile la NATO. La sua ragion d'essere era venuta meno.

Ciononostante, determinati gruppi nei paesi della NATO incominciarono quasi subito a premere per il "rinnovamento" dell'organizzazione e anche per il suo allargamento all'Europa centrale e orientale. Questi gruppi iniziarono ad elaborare nuove idee, che consentissero di continuare ad operare come se niente fosse.

La più importante fu l'idea che, nonostante tutti i cambiamenti determinati dalla fine della guerra fredda, i paesi occidentali dovevano affrontare nuovi "problemi di sicurezza" fuori dall'ambito geografico tradizionale della NATO, tali da giustificare il permanere dell'organizzazione. La premessa implicita era che la NATO doveva rimanere in piedi per assicurare la leadership negli affari europei e mondiali. Questa fu certo una delle ragioni che portarono al massiccio intervento occidentale nel Kuwait e in Iraq nel '90 e '91, in cui la partecipazione degli alleati NATO degli USA fu relativamente modesta. La coalizione che doveva prender parte alla guerra contro l'Iraq era stata messa insieme con grande difficoltà, ma il governo degli Stati Uniti la considerava necessaria per la credibilità degli USA all'interno dell'Alleanza occidentale e sulla scena mondiale. La crisi jugoslava era esplosa in Europa e i paesi dell'Europa occidentale dovevano affrontarla in un modo o nell'altro. La Germania e gli Stati Uniti però, che sembravano auspicare la fine delle guerre civili in Jugoslavia, nei fatti fecero quanto era in loro potere per prolungarle, soprattutto per la guerra in Bosnia. Le loro iniziative ebbero l'effetto di perpetuare e approfondire viepiù la crisi jugoslava.

È importante osservare che la NATO ha cercato di inserirsi nella crisi jugoslava fin dall'inizio. L'intervento divenne del tutto manifesto nel 1993, quando la NATO incominciò ad appoggiare le operazioni dell'UNPROFOR in Jugoslavia, soprattutto con il blocco contro la Repubblica Federale di Jugoslavia e l'imposizione di una zona di interdizione dei voli nello spazio aereo bosniaco.

L'intervento tuttavia ha inizi assai meno appariscenti e bisogna ricordare che la NATO in quanto tale fu implicata nella guerra in Bosnia già nei suoi primissimi stadi. Nel 1992, la NATO aveva inviato in Bosnia-Erzegovina un gruppo di circa 100 effettivi col compito di organizzare un centro militare a Kiseljak, non lontano da Sarajevo. La missione ufficiale era appoggiare le forze ONU in Bosnia.

Si capiva benissimo però che la missione aveva un altro scopo. Ecco come un diplomatico della NATO descriveva all'epoca quell'operazione a *Intelligence Digest*:

«Si tratta di un primo passo assai cauto e stiamo cercando di non fare troppo rumore, ma potrebbe essere l'inizio di qualcosa di assai più grosso... Si potrebbe dire che adesso la NATO ha messo un piede nella porta. Non sappiamo se potremo aprirla quella porta, ma abbiamo incominciato».

È evidente che i comandi NATO stavano già anticipando la possibilità che le resistenze alle pressioni USA e tedesche fossero superate e che l'impegno della NATO in Jugoslavia venisse gradualmente accresciuto.

La NATO dunque ha incominciato a lavorare per una vasta operazione “fuori area” praticamente fin dall’inizio della guerra in Bosnia-Erzegovina. La dislocazione recente di decine di migliaia di soldati in Bosnia, Austria, Ungheria, Croazia e Serbia non è che il culmine di un processo iniziato quasi quattro anni fa. Altro che proposte e conferenze. Il vero problema era concepire un’operazione che, con l’appoggio di alcuni paesi chiave, portasse alla fine all’impegno attivo della NATO “fuori area”, rinnovando in questo modo l’organizzazione.

L’ESPANSIONE DELLA NATO VERSO EST

La NATO non ha prodotto studi ufficiali sull’allargamento dell’alleanza fino a una fase assai recente, quando è stata pubblicata la relazione del Gruppo di Lavoro sull’Allargamento della NATO. Sicuramente ci sono stati studi di carattere riservato, ma all’esterno nulla è dato sapere circa il loro contenuto.

Pur in assenza di chiare analisi però la macchina per spingere in avanti la situazione lavorava a tutto vapore fin dalla fine del 1991. Alla fine di quell’anno la NATO creò il Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico (NACC). I paesi membri della NATO invitarono 9 paesi dell’Europa centrale e orientale a entrare nel NACC per dare impulso alla cooperazione tra le potenze della NATO e gli ex membri del Patto di Varsavia.

Si trattava di un primo passo per offrire qualcosa ai paesi dell’Europa orientale che volevano entrare nella NATO. Il NACC però non rispondeva alle aspettative di quei paesi, perciò all’inizio del ‘94 gli USA lanciarono l’idea della *Partnership for Peace*. La PFP dava agli stati che volevano far parte della NATO la possibilità di partecipare a varie attività della NATO, comprese esercitazioni militari e operazioni di “peacekeeping”. Più di 20 paesi, compresa la Russia, fanno attualmente parte della PFP.

Molti di questi paesi vogliono arrivare allo status di membri effettivi della NATO, ma non naturalmente la Russia, che ritiene che la NATO non dovrebbe espandersi verso est. Secondo il *Center for Defense Information di Washington*, che è un autorevole centro di ricerca indipendente sui problemi militari, la Russia parteciperebbe alla Partnership «per non essere tagliata fuori del tutto dal sistema della sicurezza europea».

Il movimento per l’allargamento della NATO ha acquistato perciò un peso sempre crescente. La creazione del Consiglio di Cooperazione Nord Atlantico era già espressione di simpatia e apertura verso i paesi che aspiravano a divenire membri della NATO, ma non portò molto lontano. La creazione della Partnership for Peace era un fatto più concreto, perché coinvolgeva nella NATO paesi che avevano appartenuto al Patto di Varsavia e iniziava una politica di “doppio binario” verso la Russia, a cui veniva offerto un rapporto con la NATO praticamente inconsistente, che aveva però lo scopo di calmare le sue apprensioni per l’espansione della NATO.

Eppure, nonostante questo incessante sviluppo, la logica addotta a sostegno dell’espansione poggiava quasi sempre su presupposti piuttosto vaghi. **Tutto ciò porta a chiedersi quali siano le motivazioni effettive che hanno spinto negli ultimi quattro anni per l’espansione della NATO. La questione va posta relativamente a due aree: quella balcanica e quella dei paesi dell’Europa centrale. I Balcani infatti sono il teatro di una lotta importante, in particolare per la supremazia nei Balcani meridionali, in cui ora è coinvolta anche la NATO.**

Chiaramente poi alcuni paesi occidentali stanno ritornando alle politiche della Guerra Fredda ed è proprio questo che porta la NATO nell’Europa centrale.

LA LOTTA PER IL CONTROLLO DEI BALCANI

È dal 1990 che assistiamo all’agonia e alla lunga crisi della Jugoslavia che ha causato decine di migliaia di morti, ha costretto qualcosa come due milioni di persone a lasciare la propria casa e ha sconvolto la regione balcanica. Nei paesi occidentali l’opinione comune è che questa crisi, comprese le guerre civili in Croazia e Bosnia-Erzegovina, sia il risultato di con-

flitti interni jugoslavi, in particolare tra Croati, Serbi e mussulmani Bosniaci. Ma questa spiegazione è ben lungi dal cogliere l’essenza del problema.

Sin dall’inizio il problema principale in Jugoslavia è stato l’intervento straniero negli affari interni del paese. Due potenze occidentali, gli Stati Uniti e la Germania, hanno deliberatamente indirizzato i loro sforzi a destabilizzare e smantellare il paese.

Il processo, già in pieno svolgimento negli anni ‘80, è stato ulteriormente accelerato all’inizio dell’attuale decennio. Le due potenze hanno accuratamente pianificato, preparato e assistito le secessioni che hanno mandato in pezzi la Jugoslavia e hanno fatto il possibile per allargare e prolungare le guerre civili iniziate in Croazia e continuate poi in Bosnia-Erzegovina. Dietro le quinte il loro coinvolgimento non è mai venuto meno in nessuna delle fasi della crisi.

L’intervento straniero doveva servire a creare quegli stessi conflitti che le potenze occidentali tanto deprecavano perché quei conflitti, una volta innescate le guerre civili, fornivano i migliori pretesti per intervenire apertamente.

Le affermazioni di questo tipo, naturalmente, sono accolte con sdegno nei paesi occidentali. Ma ciò avviene solo perché l’opinione pubblica occidentale è stata sistematicamente disinformata dalla propaganda di guerra e ha accettato praticamente fin dal primo momento la versione dei fatti fornita dai governi e diffusa dai mass media.

Rimane il fatto inoppugnabile che la Germania e gli USA sono stati i principali responsabili dello smantellamento della Jugoslavia e della diffusione del caos nel paese.

Si tratta di un fatto terribile che segna la nuova fase di real-politik e di lotte per l’egemonia seguita all’ordine della Guerra Fredda. Recentemente alcune fonti dei servizi segreti hanno incominciato ad accennare a questi fatti in maniera sorprendentemente chiara. **Nell’estate del ‘95, per esempio, un’autorevole rivista pubblicata in Inghilterra, l’*Intelligence Digest* riferiva che: «Il disegno originale tedesco-americano per la ex Jugoslavia [prevedeva] una Bosnia-Erzegovina indipendente dominata dai musulmani e dai croati, alleata a una Croazia indipendente accanto a una Serbia fortemente indebolita».**

Non c’è alto funzionario della maggior parte dei governi occidentali che non sappia che questa descrizione è assolutamente esatta. Naturalmente questo vuol dire che i discorsi correnti sulla «aggressione serba» come causa scatenante di tutti i problemi o sulla «nuova democrazia» croata non sono solo falsi, ma sono fatti apposta per trarre in inganno.

Ma perché? Che ragione avevano i mass media di cercare di ingannare l’opinione pubblica occidentale? Certo, l’intervento flagrante e su larga scala negli affari jugoslavi doveva essere nascosto agli occhi del pubblico. Ma questa non era la sola ragione. Il fatto è che la gente si sarebbe chiesta come mai la Germania e gli Stati Uniti stessero deliberatamente cercando di creare il caos nei Balcani e inevitabilmente avrebbe voluto conoscere le ragioni di quelle iniziative. Ma queste dovevano essere tenute nascoste con più cura delle attività disgregatrici delle grandi potenze.

In sostanza, il problema vero stava nei piani estremamente ambiziosi degli Stati Uniti per tutto il continente europeo. Gli Stati Uniti si considerano, come vien detto ormai senza nessuna reticenza, «una potenza europea». Negli anni ‘80 un’affermazione di questo genere non avrebbe potuto esser fatta con altrettanta facilità, perché avrebbe sollevato troppi dissensi tra gli alleati occidentali, ma la spinta a stabilire il dominio americano in Europa era comunque un dato di fatto e gli Stati Uniti stavano già preparando quello che oggi è di dominio comune.

Di recente Richard Holbrook, vicesegretario di stato per gli affari europei, scrivendo sull’influente rivista *Foreign Affairs*, ha reso esplicita la posizione ufficiale. Nell’articolo, Holbrook non si limita a parlare degli Stati Uniti come “potenza europea”, ma delinea i piani ambiziosi del suo governo per l’insieme del conti-

nente europeo. Riferendosi al sistema di sicurezza collettiva, comprendente la NATO, creato dagli Stati Uniti e dai loro alleati dopo la seconda guerra mondiale, egli scrive:

«Questa volta gli Stati Uniti devono esercitare la loro leadership per creare un'architettura di sicurezza che comprenda e perciò stabilizzi tutta l'Europa; quella occidentale, gli ex satelliti sovietici dell'Europa centrale e, cosa più difficile, la Russia e le ex repubbliche sovietiche».

Insomma, adesso è la politica ufficiale: bisogna puntare all'integrazione di tutto il continente europeo in un sistema politico ed economico occidentale, e farlo mediante l'esercizio della leadership americana. Questo non è che un modo gentile e fuorviante di parlare dell'incorporazione degli ex paesi socialisti in un nuovo vasto impero.

Non c'è da stupirsi se il resto dell'articolo di Holbrook parla della necessità di allargare la NATO, soprattutto nell'Europa centrale, per garantire la "stabilità" di tutto il continente europeo. Per Holbrook *«l'allargamento della NATO è una conseguenza essenziale della caduta della Cortina di Ferro»*.

Dietro i ripetuti interventi nella crisi jugoslava ci sono dunque i piani strategici a lungo termine per tutto il continente europeo.

Nel quadro dell'evoluzione di queste linee strategiche, la Germania e gli Stati Uniti dapprima decisero di dar vita nei Balcani a un nuovo ordine basato sull'organizzazione di mercato delle economie e sulla democrazia parlamentare.

La posizione ufficiale era che, incoraggiando dichiarazioni di indipendenza come quella croata, si voleva "far crescere la democrazia". La realtà era quella di un complotto per dividere l'area balcanica in staterelli minuscoli e vulnerabili. Sotto la maschera della "promozione della democrazia" veniva in realtà aperta la strada alla ricolonizzazione dei Balcani (...).

Una volta disintegrata e gettata nel caos la Jugoslavia, si poteva incominciare a riorganizzare questa area centrale dei Balcani. La Slovenia, la Croazia e la Bosnia-Erzegovina dovevano entrare nella sfera di interessi tedesca. La Germania otteneva l'accesso al mare sull'Adriatico e in prospettiva, se si fosse riusciti a piegare totalmente i Serbi, al nuovo canale Reno-Danubio, una via d'acqua che può trasportare navi da 3.000 tonnellate dal Mare del Nord al Mar Nero. Le parti meridionali della Jugoslavia dovevano cadere in una sfera di interessi americana. La Macedonia, che controlla gli unici valichi tra est e ovest e tra nord e sud nelle montagne dei Balcani doveva essere il centro di una regione americana. Ma la sfera americana doveva includere anche l'Albania e, se si fosse riusciti a strappare quelle regioni alla Serbia, anche il Sangiaccato e il Kosovo. Alcuni esperti americani hanno parlato anche dell'emergere eventuale di una Grande Albania sotto tutela USA e turca, comprendente una serie di staterelli musulmani, compresa se possibile la Bosnia-Erzegovina, con accesso all'Adriatico.

Non c'è da stupirsi se la Germania e gli USA, pur avendo lavorato di concerto per la disintegrazione della Jugoslavia, sono ora in competizione per il controllo di varie parti del paese, specialmente la Croazia e la Bosnia-Erzegovina. In effetti, in tutta l'area balcanica, c'è un grosso scontro per l'influenza e i vantaggi commerciali. I contendenti principali sono la Germania e gli Stati Uniti, le due potenze responsabili della disintegrazione della Jugoslavia. Alla corsa partecipano però anche importanti società e banche di altri paesi europei (...).

LA «GRANDE PARTITA» NEL MAR CASPIO

La Jugoslavia è importante non solo per la posizione che occupa sulla carta geografica, ma anche per le regioni a cui consente l'accesso. Influenti analisti americani la considerano adiacente a un'area di interesse vitale per gli USA, quella del Mar Nero e del Caspio.

Gli Stati Uniti stanno cercando attualmente di consolidare un nuovo blocco di paesi tra l'Europa e il Medio Oriente e si pre-

sentano come leader di un gruppo informale di paesi musulmani che vanno dal Golfo Persico ai Balcani. Questo gruppo comprende la Turchia, che è di importanza cruciale nel nuovo blocco emergente. La Turchia fa parte della regione balcanica meridionale ed è una potenza dell'Egeo, ma confina anche con l'Iraq, l'Iran e la Siria, unendo così l'Europa meridionale e il Medio Oriente, dove gli USA ritengono di avere interessi vitali.

Gli USA sperano di allargare questa alleanza informale di stati musulmani del Medio Oriente e dell'Europa meridionale fino a comprendere alcuni dei nuovi paesi del margine meridionale dell'ex Unione Sovietica.

Non è difficile capirne le ragioni. Gli USA si sentono impegnati in una nuova competizione per il controllo delle risorse mondiali, in cui il petrolio riveste particolare importanza. Con la guerra contro l'Iraq, gli USA si sono insediati più forti che mai nel Medio Oriente. La disintegrazione quasi simultanea dell'Unione Sovietica ha aperto le porte allo sfruttamento occidentale delle risorse petrolifere della regione del Mar Caspio. Si tratta di una regione assai ricca di petrolio e di gas. Alcuni esperti occidentali ritengono che potrebbe avere per l'occidente un'importanza pari a quella del Golfo Persico.

Paesi come il Kazakistan dispongono di riserve petrolifere enormi, probabilmente più di 9 miliardi di barili. Si ritiene che il Kazakistan possa estrarre 700 mila barili al giorno. **Come per altri paesi dell'area, il problema, dal punto di vista dei paesi occidentali, è far viaggiare il petrolio e i gas verso l'occidente per vie sicure. E non è solo un problema tecnico, ma anche politico.**

Per gli Stati Uniti e per altri paesi occidentali nella situazione attuale mantenere buoni rapporti con paesi come il Kazakistan è di importanza cruciale. Soprattutto quello che più importa è la certezza che i diritti acquisiti per l'estrazione del petrolio o per la costruzione degli oleodotti per trasportarlo verranno comunque rispettati; perché le somme che si prospettano per gli investimenti nella regione sono enormi. Insomma, le imprese occidentali, le banche, le società proprietarie degli oleodotti, vogliono avere la certezza che la regione sia "politicamente stabile", che non ci siano cioè in futuro cambiamenti politici che possano minacciare i loro nuovi o potenziali interessi..

Recentemente un importante articolo del *New York Times* forniva il quadro di quella che viene definita la nuova «grande partita» nella regione facendo un'analogia con la contesa tra Russia e Gran Bretagna alla frontiera nordoccidentale del subcontinente indiano nel XIX secolo. Gli autori dell'articolo scrivevano che: *«Adesso, negli anni post guerra fredda, gli Stati Uniti stanno nuovamente assumendo il controllo dell'impero di un ex nemico. La disintegrazione dell'Unione Sovietica ha indotto gli Stati Uniti ad allargare l'area della loro egemonia militare nell'Europa orientale (tramite la NATO) e nella già neutrale Jugoslavia, e - ciò che più conta - ha consentito all'America di impegnarsi più a fondo nel Medio Oriente».*

Il 22 maggio del 1992 la NATO rilasciava una dichiarazione davvero stupefacente riguardo ai combattimenti allora in corso nella Transcaucasia. In essa si diceva. *«Gli alleati esprimono grave preoccupazione per il perdurare del conflitto e le perdite di vite umane. Il problema del Nagorno Karabak, con le tensioni che ha prodotto tra l'Armenia e l'Azerbaijan, non può essere risolto mediante la forza. Qualsiasi azione contro l'integrità territoriale dell'Azerbaijan o di qualunque altro stato, o mirante al raggiungimento di obiettivi politici con l'uso della forza, rappresenterebbe una violazione flagrante e inaccettabile del diritto internazionale. In particolare, noi [la NATO] non potremmo accettare che lo status riconosciuto del Nagorno Karabak o del Nakicevan venga cambiato unilateralmente con la forza».*

Due giorni prima che la NATO rilasciasse questa dichiarazione d'interessamento per le questioni transcaucasiche, una società petrolifera americana, la Chevron, aveva firmato un accordo col governo del Kazakistan per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi di Tengiz e Korolev nella parte occidentale del paese.

Negoziati per questo accordo erano andati avanti per due anni prima della firma e, come riferiscono fonti attendibili, era corso il rischio di rottura perché la Chevron temeva l'instabilità politica nella regione.

All'epoca della dichiarazione, comunque, la NATO avrebbe avuto ben scarse possibilità di dar seguito ai suoi moniti. In primo luogo, perché non esisteva alcun precedente di interventi NATO su vasta scala fuori area e, in secondo luogo, perché le forze NATO erano assai lontane dalla Transcaucasia. Basta uno sguardo alla carta dei Balcani, del Mar Nero e del Mar Caspio per capire che la situazione sta cambiando.

LA DEBOLEZZA DELLA POSIZIONE OCCIDENTALE

A un'analisi più attenta, la proposta di allargare la NATO verso est non è soltanto pericolosa, ma ha anche le caratteristiche di un gesto disperato. Ed è manifestamente irrazionale, perché può evocare l'oggetto stesso dei suoi timori, provocando una seconda guerra fredda tra le potenze NATO e la Russia o addirittura innescando una guerra nucleare. C'è da ritenere che nessuno si auguri un esito di questo tipo. Ma allora perché i paesi della NATO insistono in questa direzione? Perché appaiono incapaci di soppesare oggettivamente la pericolosità delle loro azioni?

Una risposta parziale potrebbe essere che la decisione è stata presa da gente che ha considerato il problema in una prospettiva assai ristretta, senza guardare al contesto più ampio entro il quale l'allargamento della NATO verrebbe a collocarsi. Se si considera il contesto più ampio, la proposta di allargamento della NATO appare chiaramente irrazionale.

Consideriamo questo contesto più ampio. La NATO propone di ammettere presto come membri a pieno titolo dell'alleanza alcuni paesi dell'Europa centrale. Altri paesi dell'Europa orientale potranno essere ammessi in una fase successiva.

I paesi occidentali offrono il loro modello di organizzazione economica, il loro unico interesse è l'ulteriore estensione del dominio occidentale verso est e se propongono la loro esperienza come modello per altri è solo per ingannarli. **L'idea della "transizione alla democrazia", come spesso viene chiamata l'instaurazione di regole di mercato**, ha la sua importanza però nella battaglia mondiale per guadagnare l'opinione pubblica ed è servita a giustificare e sostenere le politiche che l'occidente ha iniziato a perseguire.

I paesi occidentali sono però preda essi stessi di una crisi economica che non riescono a padroneggiare. A incominciare dai primi anni '70 i profitti sono caduti, la produzione ha incominciato a vacillare, la disoccupazione di lungo periodo ha iniziato a crescere, i livelli di vita hanno incominciato a scendere. Ci sono stati naturalmente gli alti e bassi del ciclo economico, ma la cosa importante è la tendenza di fondo. E la tendenza nella crescita del PIL nei maggiori paesi industrializzati è stata negativa a partire dalla grande recessione del 1973 - 1975. Negli Stati Uniti per esempio il tasso di crescita è caduto da circa il 4% all'anno negli anni '50 e '60 al 2,9%, negli anni '70, fino al 2,4% circa negli anni '80 e le proiezioni attuali di crescita sono ancora più basse. Né la situazione è stata assai diversa in altri paesi occidentali, in cui il ritmo di crescita è stato sì un po' più rapido, ma la disoccupazione è stata parecchio più alta. I tassi attuali di disoccupazione nell'Europa occidentale sono in media dell'11%, e le statistiche nascondono in parte la disoccupazione a causa dei vari piani governativi di pseudolavori.

Tanto l'Europa occidentale quanto il Nordamerica hanno conosciuto una prolungata stagnazione economica, e le economie capitalistiche non possono sostenere l'occupazione e i livelli di vita se non in presenza di una crescita relativamente rapida. Nei 25 anni

che seguirono la seconda guerra mondiale, la maggior parte dei paesi occidentali conobbe una crescita rapida, dell'ordine del 4 - 5% all'anno. Fu quella crescita che rese possibile il mantenimento di alti livelli di occupazione, la crescita dei salari e il miglioramento del tenore di vita. Larghi strati delle classi lavoratrici ebbero la possibilità di raggiungere livelli di vita dignitosi, mentre le classi medie e alte conobbero un periodo di prosperità e raggiunsero spesso livelli di vita che si possono senz'altro considerare di lusso. Adesso però quel periodo è chiaramente tramontato. La grande "rivoluzione capitalista" strombazzata dai Rockefeller non esiste più. Il "capitalismo dal volto umano" non esiste più. La crescita sempre più contenuta ci ha ripiombati nel "capitalismo selvaggio" e ha innescato una crisi economica e sociale in tutti i paesi occidentali, mettendo in forse tutte le conquiste del periodo post-bellico. In Europa sono già 15 anni che lo stato sociale subisce l'attacco di chi vorrebbe spostare il peso della crisi sulle spalle dei meno fortunati. Negli Stati Uniti una "rete sociale" di protezione dei poveri relativamente modesta viene fatta a pezzi dai difensori aggressivi e gretti degli interessi dei proprietari, decisi a far sì che l'impatto della crisi di stagnazione del sistema vada a colpire quelli che meno sono attrezzati a sostenerlo.

L'occidente dunque è esso stesso in preda a una crisi. E non è una crisi transeunte o un "ciclo lungo", come direbbero gli apologeti accademici, ma una crisi di sistema. Il sistema di mercato non può più assicurare neanche una parvenza di prosperità. I mercati che avevano trainato l'economia capitalista nel dopoguerra - automobili, beni di consumo durevole, costruzioni, ecc. - sono tutti saturi, come dimostrano sfilze di statistiche governative in tutti i paesi. **Il sistema non ha trovato nuovi mercati che possano creare una ondata di prosperità di quel livello.** Inoltre l'accelerazione del progresso tecnico negli ultimi anni ha incominciato a eliminare dappertutto posti di lavoro a un ritmo stupefacente. Non c'è nessuna possibilità di compensare questo effetto creando nuova occupazione in quantità sufficiente e a livelli alti di salario.

Da un certo punto di vista coloro che dirigono i governi e le economie occidentali sono perfettamente consapevoli della situazione. Conoscono le statistiche, sanno quali sono i problemi. Ma non sono in grado di capire che il problema sta nell'attuale sistema capitalista che, dopo aver raggiunto altissimi livelli di produzione, reddito e ricchezza, non ha più sbocchi. Soluzioni di compromesso beninteso si potrebbero trovare, ma i leaders occidentali non sono disposti a fare le concessioni politiche che esse richiederebbero. In particolare, le grandi concentrazioni di capitale dei paesi occidentali sono guidate da persone costituzionalmente incapaci di capire che c'è un vizio di fondo nel sistema. Sarebbe come chiedere loro di consentire a una diminuzione del loro potere.

Per questo gli uomini che dirigono governi e industrie continuano ad andare avanti alla cieca, indisponibili ad accettare politiche che potrebbero avviare l'attuale sistema sulla via di una transizione a modi più razionali e umani di organizzare la vita economica. È questa cecità, basata su confusione e paura, che ha offuscato la capacità dei leaders occidentali di inquadrare con chiarezza i rischi dell'allargamento della NATO nell'Europa orientale. Il sistema occidentale sta vivendo una profonda crisi economica, sociale e politica, e **i leaders dell'occidente, a quanto pare, vedono nello sfruttamento dell'est il solo grande progetto a portata di mano per poter stimolare la crescita, specie nell'Europa occidentale.** Per questo sono pronti ad affrontare grossi rischi. Il problema è se il mondo sarà disposto ad affrontare i rischi di conflitto est - ovest e di guerra nucleare per congelare per sempre in una regione del globo un tipo di relazioni economiche che stanno già crollando altrove.

Per ulteriori informazioni o per richiedere il Catalogo rivolgersi a **ANDROMEDA**
via Salvador Allende n. 1, 40139 Bologna - Tel. ☎ 051.490439 - 0534.62477 - 0534.62477 - Fax 051491356
e-mail: andromeda@posta.alinet.it - http://www.alinet.it/andromeda